

LA STANGATA

Più soldi al welfare, oppure sarà sconto

di Cesare Damiano

Vorrei rivolgere al Presidente del Consiglio alcune domande a proposito delle manovre del governo. Noi abbiamo creduto al trinomio rigore, crescita ed equità, che è stato un punto cardine nel discorso di insediamento del nuovo governo. Abbiamo anche fatto notare, in svariate occasioni, come sul rigore l'esecutivo sia apparso puntuale, persino eccessivo, mentre alquanto incerto su crescita ed equità. La risposta a questa nostra osservazione arriverà, ci auguriamo, dalla cosiddetta "fase 2". Negli argomenti che seguiranno ci occuperemo in modo specifico del tema dell'equità. La prima domanda che vorremmo formulare si riferisce ancora una volta al sistema pensionistico.

Noi continuiamo a pensare che l'intervento sia stato eccessivamente pesante e che abbia provocato situazioni di grave disagio sociale e di iniquità. Ci ha fatto piacere che il Presidente del Consiglio, nel suo discorso di fine anno, abbia fatto riferimento a queste criticità. Vogliamo riepilogarle rapidamente: le penalizzazioni per coloro che utilizzano i 41-42 anni di contributi, che vanno cancellate; l'estensione della possibilità di andare in pensione con le vecchie regole ai lavoratori che hanno sottoscritto accordi di mobilità dopo il 4 dicembre e a coloro che si sono licenziati nella prospettiva di andare in pensione nei prossimi anni (lavoratori che altrimenti potrebbero rimanere anche 5-6 anni senza stipendio e senza pensione); i dipendenti pubblici che non hanno più le stesse regole previdenzia-

li di quelli privati (la possibilità di uscita a 64 anni). Su questi temi siamo in attesa di una risposta: arriverà prima che cominci la discussione su crescita e mercato del lavoro? Se non fosse così si creerebbe un motivo di serio contrasto, anche perché l'approvazione in Parlamento di due ordini del giorno su questi temi presentati da Pd, Pdl e Terzo Polo e che l'esecutivo ha approvato, chiamerebbe in causa il tema dell'affidabilità del governo stesso.

A sostegno della nostra tesi vengono in soccorso i numeri. Da qui la seconda

domanda. Il Presidente Monti ci conferma che, come ha scritto Massimo Mucchetti sul *Corriere della Sera* dell'8 gennaio, «secondo i primi conteggi Inps la riforma Fornero, a regime già nel 2018, comporterà un risparmio pari all'1,4% del Pil»? Se questi risparmi, com'è ovvio, si sommeranno a quelli ottenuti dalle precedenti riforme (2004-2011), stimati da Tremonti anch'essi all'1,4% su base annua nel periodo 2015-2050 (39 punti cumulati secondo la nota di aggiornamento alla manovra dell'agosto scorso, vidimata dalla Ragioneria), si può parlare, complessivamente, di una ragguardevole stangata allo stato sociale? In questo caso, una parte di queste risorse potrebbe essere impiegata per porre rimedio, senza eccessivo sforzo, alle criticità di cui sopra e per finanziare nuovi ammortizzatori sociali adeguati a fronteggiare la crisi? Vorremmo vedere i numeri e poter apprezzare proposte concrete.

La terza domanda riguarda il tema degli ammortizzatori sociali. Il Presidente del Consiglio ha parlato molte

volte del modello danese. Anche a noi piace molto, ma ha un grave difetto: costa un mucchio di soldi, parliamo ogni anno di miliardi di euro, ed è difficilmente adattabile al nostro paese. Un punto di partenza però esiste: la delega che ho lasciato da ministro su questo tema, che il governo precedente ha tenuto nel cassetto, che prevede le unificazioni della cassa integrazione ordinaria e straordinaria e dell'indennità di mobilità e di disoccupazione. Un approdo importante che nel 2007 ha trovato il consenso di sindacati e di Confindustria.

All'epoca, nel Protocollo di concertazione, stanziammo anche 700 milioni dell'extragetto per allungare la durata della disoccupazione, migliorarne la percentuale rispetto all'ultimo stipendio percepito e l'indicizzazione al costo della vita. Così come va confermato il fatto che il diritto alle tutele deve spettare soltanto a chi accetta la formazione e le offerte di impiego equivalenti: un vero e proprio contratto di servizio in stile europeo. A fronte

di una crisi difficile da governare, che prevede un'Italia in recessione per il 2012, possiamo pensare che questo sia il terreno principale del confronto che si aprirà con le parti sociali? Con questo vorremmo dire che riteniamo superfluo e fuorviante tirare nuovamente in ballo l'articolo 18. Ci auguriamo che l'argomento sia definitivamente archiviato: è tempo di favorire le assunzioni, non i licenziamenti.

Infine, un quesito su due argomenti tra di loro collegati: la precarietà ed il costo del lavoro. Sul primo punto chiediamo al professor Monti un deciso disboscamento delle forme di lavoro flessibili: delle circa 40 attuali, che hanno portato come unico risultato il fatto che non abbiamo mai avuto così tanta disoccupazione giovanile e così tante assunzioni a tempo, vorremmo salvarne non più di quattro. L'appren-

distato, da valorizzare; il lavoro a termine; l'interinale e, in alcuni specifici casi, il lavoro a chiamata. Tutto il resto può essere eliminato.

Per quanto riguarda il costo del lavoro, pensiamo che la strada intrapresa dal governo, lo sconto Irap per le imprese che assumono a tempo indeterminato giovani e donne, vada consolidata. Se l'obiettivo è quello di far costare di meno il lavoro stabile rispetto a quello flessibile, allora lo sconto va reso strutturale ed esteso anche agli over 50 che cercano lavoro. Possiamo contarci, Presidente?

Se la direzione di marcia dovesse essere, nelle sue linee essenziali, profondamente diversa, si creerebbe una situazione sociale e politica non facile da governare. I cittadini si aspettano un segno di equità sociale, che finora non si è visto.

